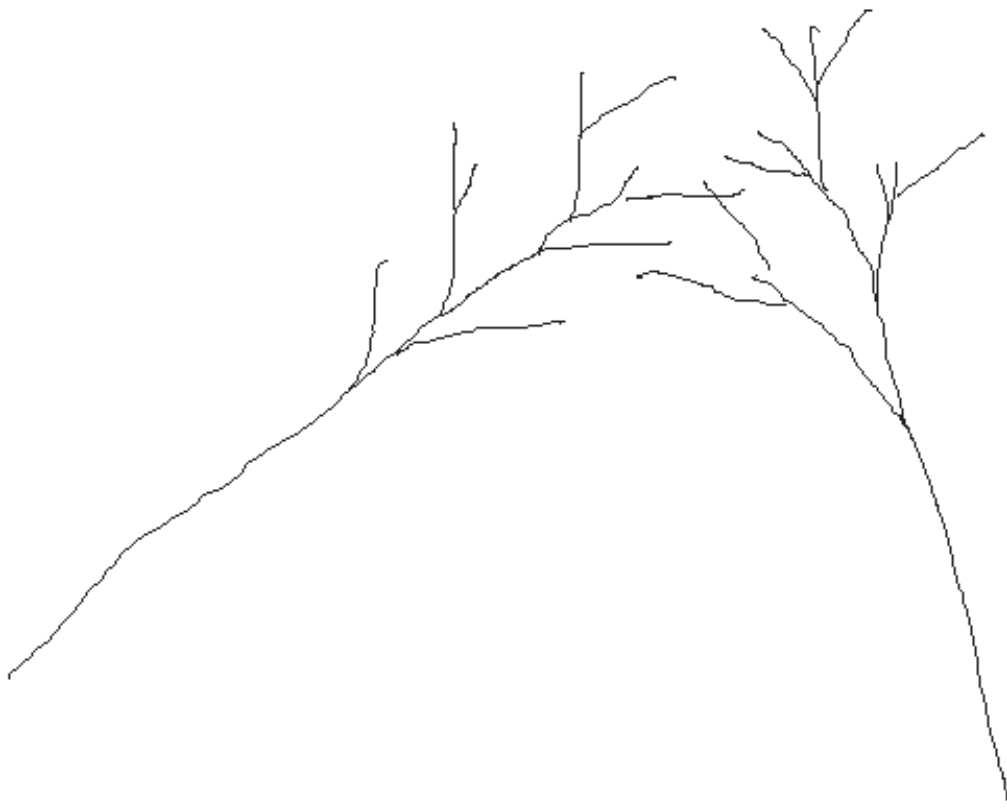


# la bellezza dis-unita

di Marco Senaldi



> La Biennale sta per chiudere, ma a rivederla adesso, mezza in disarmo, qualche riflessione la fa ancora nascente.

Anche se, come è stato scritto e ripetuto da parecchi commentatori, mancava una visione complessiva e, sin dal titolo, il lavoro di Storr è apparso vago e poco incisivo - resta il fatto che, in una mostra internazionale che coinvolge centinaia di artisti, alcune tendenze finiscono per emergere quasi "da sole".

Siamo in uno strano periodo - e non riesco nemmeno ad aggiungere l'aggettivo "storico" - non tanto perché sia pieno di innovazioni, come negli anni '60, quando a noi bambini la conquista dello spazio ci faceva sognare, quanto perché oggi l'innovazione lascia il guscio esterno quasi intatto, e avviene dentro le cose, nella loro intima essenza.

Possiamo anche continuare a parlare di oggetti come il mercato, il capitalismo globale, la letteratura, l'arte, il cinema, la filosofia - il dato emergente è che queste realtà, osservate più da vicino, fuori dal feticismo mentale che ce le fa vedere

solide e presenti, sono maschere dietro le quali la fisionomia si confonde.

È come assistere ad uno smorire continuo di forme, a un trapassare senza sosta di saperi, o, per citare Battisti-Panella di *La Bellezza Riunita*, "imbruniva fuori / ma all'interno i colori erano luci spente / umiliate dalla tua bocca ponente". Ecco, è come se i colori di queste figure culturali, nel generale "imbrunire" postmoderno, risplendessero di una nuova luce segreta.

Quando uno dei maggiori registi del XX secolo come Godard dichiara che "il cinema ha compiuto il suo ciclo storico", o quando veniamo a sapere che un altro mostro sacro come Lynch ha deciso di darsi interamente all'arte, o ancora - per cambiare campo - che uno scrittore come Douglas Coupland ha deciso di passare dalla letteratura all'arte contemporanea, o che, inversamente, filosofi come Alain Badiou si accingono a realizzare un film, queste non sono più avventure di singoli pensatori o artisti o registi, come poteva accadere in un passato recente, ma sembrano i sintomi di

un cambiamento più radicale che inerisce i campi creativi come tali. Sembra quasi che il problema non sia più quello del rapporto tra i lati alto e basso della medesima disciplina - il cinema di massa e quello di élite, le immagini popolari e quelle "artistiche"... - ma sia oggi quello del rapporto di una disciplina *esattamente con se stessa*, con la sua stessa contraddizione, con la sua propria impotenza a dire e fare ciò per cui storicamente era nata e si era gradualmente sviluppata...

Per tornare alla Biennale veneziana, mi pare sia passato tra le righe il fatto che, a fronte di questo "imbrunire" esteriore delle forme artistiche - vale a dire, la ripetitività leggermente stereotipata delle modalità espressive, installazione, video, percorso concettuale *à la* Sophie Calle... - occorre considerare questo trascolorare interiore dell'arte "entro" (e contemporaneamente "fuori") di sé.

Già ai tempi di Kosuth, il "limite esterno" dell'arte appariva il pensiero teoretico-filosofico, ma a quell'epoca, più o meno quarant'anni fa, la filosofia di riferimento era il neopositivi-

simo logico e qualche residuo ideologico. Oggi però si assiste a qualcosa di diverso, di decisamente più complesso e contestualmente ricco e appropriato: quando Joshua Mosley costruisce una animazione computerizzata che ironizza su Rousseau e Pascal come figure di ecologisti *ante litteram*, lo fa con piena di cognizione di causa - in altre parole, fa una cosa che potrebbe essere non solo degna di una recensione filosofica, ma che è già (minimamente) teoretica in-sé. E che dire allora di Rainer Ganahl, che nel suo lavoro proponeva registrazioni di interi interventi di filosofi e teorici come Stuart Hall, Fredric Jameson, Pierre Bourdieu? O della filologica ricostruzione della figura di un intellettuale a tutto tondo come Wael Zwaier, realizzata dalla giovane Emily Jacir, che non esita a includere nella sua installazione anche i libri di Kierkegaard appartenuti a Wael? O di Dimitri Gutov che alle Corderie ha addirittura dato vita a un intero sistema teorico, *The Karl Marx School of the English Language*, intessuto di complesso riferimenti filosofici all'i-

dealismo tedesco?

Questi non sono più eventi dell'ordine del famoso "furto" deleuziano, o dell'appropriazione postmoderna di un frammento o di una citazione - quel caso era ancora rassicurante, si ruba o si cita qualcosa perché si sa in quale casa o in quale contesto riportarla, il che dimostra una notevole fiducia nel fatto che quella dimora o quel contesto *esistano ancora*. Ma opere come queste non ci dicono al contrario che tale fiducia è esattamente ciò che è finito? E questa situazione, assieme ad una estrema inquietudine, non genera forse anche opportunità ancora ignote - non solo la possibilità per un filosofo di fare un film, o per un artista di scrivere un saggio, o per uno scrittore di fare una mostra, ecc. - ma letteralmente, la possibilità di fare filosofia con altri mezzi, di fare cinema "con l'arte", o, anche, all'estremo, di fare arte non "dopo", ma "con la filosofia" come tale? >

(scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;  
illustrazione di Bianco-Valente)